

Missione

L'idea di una missione conferita dalla divinità ai suoi devoti non è del tutto estranea alle religioni più diverse; essa però nella Bibbia ha connotati molto specifici in quanto Dio sceglie sia singoli individui e conferisce loro un compito specifico nella storia della salvezza. Nell'AT la missione divina si può cogliere al vivo soprattutto nei profeti, i quali sono stati scelti da YHWH e inviati a tutto Israele come suoi portavoce (cfr. Ger 7,25). Mosè è il primo a cui è rivolta la parola «Io ti mando...» che indica lo scopo di ogni vocazione profetica (Es 3,10; cfr. Ger 1,7; Ez 2,3-4; 3,4-5). Alla chiamata di Dio ciascuno risponde con il suo temperamento personale: Mosè chiede un segno che accrediti la sua missione (Es 3,11-13), tenta di rifiutarla (4,13) e se ne lamenta amaramente (5,22); Isaia si offre spontaneamente (Is 6,8); Geremia muove obiezioni (Ger 1,6). Ma tutti in definitiva obbediscono (cfr. Am 7,14-15), eccetto il caso di Giona che rifiuta di essere inviato a Ninive e si scandalizza per la salvezza offerta a una nazione straniera. Resta il problema di distinguere il vero dal falso profeta. A tal fine il Deuteronomio ha offerto due criteri: la fedeltà a YHWH e la realizzazione delle predizioni fatte dal profeta (cfr. Dt 18,20-22). Ma i profeti hanno fatto fatica a distinguersi da coloro che dicono: «Parola di Dio!» mentre Dio non li ha mandati (cfr. Ger 14,14-15) e spesso essi sono stati riconosciuti come tali solo dopo la loro morte.

I profeti sono mandati al popolo per convertire i cuori, per annunziare castighi o fare promesse: la loro funzione è strettamente legata alla parola di Dio, che essi hanno l'incarico di portare agli uomini. Vi sono però altre missioni che concernono più direttamente le vicende storiche di Israele: Giuseppe è mandato per preparare la discesa dei figli di Giacobbe in Egitto (Gn 45,5) e Mosè per farne uscire il popolo diventato schiavo degli egiziani (Es 3,10; 7,16; Sal 105, 26). Lo stesso vale per tutti i capi e i liberatori del popolo di Dio: Giosuè, i Giudici, Davide, i restauratori del giudaismo dopo l'esilio, i capi della rivolta maccabaica. Anche se a loro riguardo non si parla esplicitamente di missione, essi sono presentati come inviati divini, grazie ai quali il disegno di salvezza ha progredito verso il suo termine.

Anche a proposito di Israele si può parlare di missione. Questa prospettiva appare fin dalla vocazione di Abramo, chiamato a essere progenitore di un grande popolo (Gn 12,2) e padre di una moltitudine di nazioni (Gn 17,4). Scelto tra tutte le nazioni, il popolo di Israele dovrà svolgere un ruolo sacerdotale in rappresentanza delle altre nazioni (Es 19,5-6). Gli oracoli profetici intravedono il tempo in cui tutte le nazioni si uniranno a esso per partecipare al culto del Dio unico (cfr. Is 2,1-4; 19,21-25; 45,20-25; 60). Israele si considera come il servo di YHWH, il testimone incaricato di farlo conoscere come il Dio unico (Is 43,10.12; 44,8) e «di trasmettere al mondo la luce incorruttibile della legge» (Sap 18,4). Nel libro di Giona la missione profetica si volge i gentili e, nel libro dei Proverbi, gli inviati della Sapienza divina invitano tutti al suo banchetto (Pr 9,3-5). Al suo Servo YHWH assegna la missione di essere «alleanza del popolo e luce delle nazioni» (Is 42,6-7; cfr. 49,5-6) mentre un anonimo profeta è mandato per «portare la buona novella ai poveri» (Is 61,1-2). Un messaggero divino, identificato poi con Elia, è inviato a preparare la venuta di YHWH (Mt 3,1.23). Nel disegno di salvezza, Israele ha la missione di farvi partecipare gli altri popoli. Perciò il popolo di Dio si apre ai proseliti (Is 56,3.6-7). Ma il loro coinvolgimento nella salvezza avrà luogo solo alla fine, quando YHWH instaurerà il suo regno.

Agli albori del cristianesimo Giovanni Battista viene presentato come l'ultimo grande profeta mandato da Dio, come l'Elia annunziato da Malachia (Mt 11,10). Gesù si presenta come l'inviato di Dio per eccellenza, lo stesso di cui parlava il libro di Isaia (Lc 4,17-21; cfr. Is 61,1-2). La parabola dei vignaioli omicidi sottolinea la continuità della sua missione con quella dei profeti, ma connota pure la differenza fondamentale: dopo aver mandato i suoi servi, il padre di famiglia manda infine il suo figlio (Mc 12,2-8 par.). Perciò, chi lo accoglie, accoglie anche colui che lo ha mandato (Lc 9,48; cfr. 10,16 par.), cioè il Padre stesso, che ha rimesso tutto

nelle sue mani (Mt 11,27). Questa consapevolezza di una missione divina si manifesta in alcune frasi caratteristiche dei vangeli: «sono stato mandato...», «sono venuto...», «il Figlio dell'uomo è venuto...». Lo scopo di questo invio è espresso in modi diversi: annunziare il vangelo (Mc 1,38 par.), compiere la legge ed i profeti (Mt 5,17), portare il fuoco sulla terra (Lc 12,49), portare non la pace ma la spada (Mt 10,34 par.), chiamare non i giusti ma i peccatori (Mc 2,17 par.), cercare e salvare ciò che era perduto (Lc 19,10), servire e dare la sua vita in riscatto per tutti (Mc 10,45 par.). Tutti gli aspetti dell'opera compiuta da Gesù si ricollegano in tal modo alla missione che egli ha ricevuto dal Padre, dalla predicazione in Galilea fino alla morte in croce. Nel disegno del Padre, questa missione conserva tuttavia un orizzonte limitato: Gesù è stato inviato solo per le pecore sperdute della casa di Israele (Mt 15,24).

La missione di Gesù si prolunga in quella dei suoi inviati, i Dodici (Mc 6,7-13 par.), e poi, secondo Luca, altri 72 discepoli (cfr. Lc 10,1-11), ai quali affida il compito di preparargli la strada, predicare il vangelo e guarire i malati. A loro egli dice: «Chi ascolta voi, ascolta me chi rigetta voi, rigetta me, e chi rigetta me, rigetta colui che mi ha mandato» (Lc 10,16). I discepoli si identificano con gli operai mandati dal padrone alla messe (Mt 9, 38 par.; cfr. Gv 4,38) e con i servi mandati dal re per chiamare gli invitati alle nozze del suo figlio (Mt 22,3 par.). Essi saranno trattati in modo non diverso da quello in cui è stato trattato il loro padrone (Mt 10,24-25). Dopo la risurrezione, Gesù li invia ad annunziare il vangelo (Mc 16,15), a essere suoi testimoni (Lc 24,48) e a fare discepoli da tutte le nazioni (Mt 28,19). Così la missione del Figlio raggiungerà effettivamente tutti gli uomini.

La missione di Gesù e quella dei suoi discepoli rappresenta un tema fondamentale del quarto vangelo. L'invio del Figlio da parte del Padre ritorna spesso nei discorsi di Gesù. Il Padre ha mandato il Figlio nel mondo non per condannarlo ma per salvarlo (Gv 3,17; cfr. 10,36). L'unico desiderio di Gesù è quello di «fare la volontà di colui che lo ha mandato» (4,34). Egli deve dire ciò che ha appreso da colui che lo ha mandato e compiere le sue opere (8,26; 9,4). Tra lui e il Padre c'è una tale unità di vita che l'atteggiamento assunto nei suoi confronti è una presa di posizione nei confronti di Dio stesso (5,23; 6,57). La passione, in quanto compimento della sua opera, rappresenta il suo ritorno a colui che lo ha mandato (7,33; 16,5). Dai discepoli egli esige la fede nella sua missione (11,42; 6,29) e, al tempo stesso, la fede nel Padre che lo ha mandato (5,24; 17,3). Gesù manda i suoi discepoli «come pecore in mezzo ai lupi» (Gv 10,16) Essi non devono farsi illusioni sul destino che li attende: l'inviato non è maggiore di colui che lo manda (Gv 13,16). Ciò che sarà fatto loro, sarà fatto a lui stesso e, in definitiva, al Padre: «Chi accoglie voi, accoglie me, e chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato» (Gv 13,20). Come il Padre ha mandato Gesù nel mondo così egli manda i suoi discepoli (17,18; cfr. 20,21).

L'attuazione del mandato assegnato da Gesù ai suoi discepoli rappresenta un tema centrale degli Atti degli apostoli. In occasione delle sue apparizioni il Cristo risorto dice loro: «Sarete miei testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra» (At 1,8). Questo tema è ripreso a proposito della vocazione di Paolo: egli è lo strumento scelto da Cristo per portare il suo nome dinanzi alle nazioni, ai re e ai figli di Israele (At 9,15; cfr. 22,21); la missione ai gentili a lui affidata si pone sulla stessa linea di quella del servo di YHWH (At 26,17; cfr. Is 42,7.16). A questa missione, ricevuta sulla strada di Damasco, Paolo farà appello per giustificare il suo titolo di apostolo (1Cor 15,8-9; Gal 1,12). Al di là della missione personale degli apostoli, tutta la Chiesa nella sua funzione missionaria si ricollega alla missione del Figlio. Dio ha mandato il Figlio suo nella pienezza dei tempi per conferirci l'adozione filiale (Gal 4,4; cfr. Rm 8, 15) e come espiazione per i nostri peccati (Rm 3,25).

Il concetto di missione è un aspetto fondamentale della fede giudaica e cristiana. Tutti coloro che hanno svolto in essa un ruolo determinante si sono sentiti inviati da Dio o sono stati considerati come tali da coloro a cui si sono rivolti. Le modalità con cui Dio ha

comunicato con loro e ha dato loro il mandato di cui si sentono depositari è espressa nei modi più svariati. Fondamentalmente si tratta però di una percezione interiore la cui origine divina non può essere dimostrata in forza di interventi soprannaturali. Un segno della loro autenticità consiste nel fatto che non hanno messo al primo posto il proprio interesse o quello delle classi dominanti ma hanno parlato e operato esclusivamente al servizio dei più poveri ed emarginati, mettendo per questo a rischio la propria vita. La missione si manifesta quindi nella decisione di assumere un ruolo a favore degli altri, con la disponibilità a pagare di persona per il loro bene, senza la pretesa di vedere il risultato del proprio servizio. Quello che conta è la forza di un messaggio che colpisce il cuore degli ascoltatori, i quali lo valutano alla luce della loro esperienza di fede. Questo però non è automatico. Per varie ragioni spesso coloro che erano portatori di una missione non sono stati riconosciuti e accettati durante la loro vita: è solo al termine del ciclo vitale di una persona che appare ciò che essa è stata veramente.